

to nei suoi aspetti generali e astratti, mettendo in risalto i limiti della regola della maggioranza, mentre l'analisi della competizione tra partiti è scandagliata a partire dai principali concetti analitici della democrazia rappresentativa. Attraverso l'analisi della convergenza delle proposte programmatiche, la teoria spaziale suggerisce che, in un sistema bipartitico, il partito pigliatutto – scarsamente organizzato, che si rivolge indistintamente a tutti i gruppi sociali e che basa il suo successo sulle politiche di immagine e sulla capacità del *leader* di motivare direttamente i votanti – è particolarmente attrezzato per affrontare con successo la competizione elettorale.

Per quanto riguarda le logiche sottese nella formazione delle coalizioni governative, l'A. espone una trattazione integrata di due aspetti logicamente connessi, ma spesso indagati separatamente: la competizione elettorale e il governo, inteso come «gruppo dei rappresentati dei partiti incaricato di guidare l'attività dell'amministrazione pubblica».

L'A. si muove con dimestichezza nel mondo della teoria spaziale della politica, lasciando il lettore, attrezzato di un buon bagaglio di conoscenze matematiche, alle prese con sottili elaborazioni dei concetti, per lo più spogliati di ogni addobbo formale. Nel panorama della letteratura politologica italiana, il presente lavoro rappresenta il primo organico tentativo di analizzare la democrazia rappresentativa attraverso il filtro della teoria positiva della politica e dell'individualismo metodologico.

[Chiara Tintori]

PAUL MITCHELL e RICK WILFORD (a cura di), *Politics in Northern Ireland*, Boulder e London, Westview Press, 1999, pp. VII-333, Isbn 0-8133-3528-0 (pbk).

Pensato come testo per studenti e ricercatori a digiuno di notizie e di precise analisi sull'Ulster, il volume curato dagli autori spicca per il riuscito approccio multidisciplinare, per una valutazione approfondita del complesso meccanismo istituzionale previsto dal Good Friday Agreement, e per un felice e continuo riferimento alla dimensione internazionale del conflitto.

Paul Mitchell, nel secondo capitolo, ricorda come in Ulster siano stati adottati due diversi sistemi elettorali: *plurality system* per l'elezione dei membri nordirlandesi al Parlamento di Westminster, e singolo voto trasferibile per i membri del Parlamento di Stormont, adottato, sottolinea l'autore, per consentire agli elettori nordirlandesi di premiare – con le seconde scelte – le posizioni politiche moderate. Ma nei sistemi di partito a base etnico-nazionale, ricorda l'autore, la moderazione non paga: i *leader* si trasformano in *followers*. I *leaders* sono impossibilitati al compromesso perché oggetto della contesa non è sem-

plicemente la tutela del patrimonio culturale del proprio gruppo etnico, ma l'appartenenza a Stati nazionali diversi, la lealtà nazionale, la legittimità dei confini statuali esistenti.

Il riconoscimento da parte di Londra dell'esistenza di una dimensione irlandese a partire dai primi anni '70, avrebbe, secondo Brian Girvin, internazionalizzato il conflitto, perché legittimò, di fatto, l'interferenza politica di uno Stato straniero su una questione di politica interna. Le relazioni della Gran Bretagna con l'Ulster – con buona pace per i nazionalisti repubblicani – sono invece state per Londra una questione di giurisprudenza interna, dal momento che l'esercizio della sovranità sulle sei contee è stato, dalla *partition* del 1920, continuo ed effettivo. Ricomprendere queste relazioni entro lo spettro della politica estera britannica equivarrebbe a sostenere – paradossalmente – la statualità dell'Ulster. Il ruolo dell'Unione europea viene visto, da Paul Arthur, come solo apparentemente marginale: la creazione di una nuova identità sovranazionale consentirebbe di trascendere le identità nazionali particolari dei singoli Stati europei, permettendo così se non di superare il cortocircuito unionismo/nazionalismo, almeno di sterilizzarne derive secessionistiche o ipernazionalistiche.

Tra le macropolitiche per la regolazione del conflitto nordirlandese solitamente suggerite dagli analisti, Mitchell ne ritiene alcune particolarmente fallimentari o quantomeno improbabili. La divisione del territorio; la secessione dell'Ulster dal Regno Unito e la fusione con l'Eire; l'integrazione nazionale o solo elettorale delle sei contee nel sistema politico britannico; l'indipendenza politica dell'Irlanda del Nord. Tutte queste, secondo l'autore, sono improbabili soluzioni perché o disconoscono il ruolo fondamentale che Dublino deve comunque giocare nelle vicende dell'Ulster, o soprassedono sulla matrice binazionale del conflitto. Secondo Mitchell, la soluzione più adeguata per l'Ulster consisterebbe proprio nel modello istituzionale adottato con l'Accordo, in quel modello cioè di democrazia consociativa affiancata da istituzioni di natura federale, confederale e condominiale. Il condominio anglo-irlandese prevede però solo un'«autorità» congiunta dei due Stati-nazionali sulla provincia, non certo una «sovranità» congiunta: l'Ulster resta parte del Regno Unito. Questa autorità congiunta consentirebbe a Dublino di tutelare gli interessi dei cattolici nordirlandesi e di legiferare in una quasi-seconda camera in alcune materie. Il diritto all'autodeterminazione della storica nazione irlandese – ridotta pertanto a mero referente letterario – si consuma nel coinvolgimento di Dublino nelle faccende nordirlandesi. Nessuna clausola dell'Accordo del 10 aprile chiarisce però la durata del meccanismo condominiale, la cui limitazione temporale, se lasciata ai due definatori delle regole del gioco nell'Ulster – Gran Bretagna e Irlanda – trasformerebbe quello che nelle intenzioni dovrebbe essere un meccanismo condominiale democratico (spetta al popolo nordirlandese decidere

tale durata), in una versione aggiornata di paternalismo istituzionale di ascendenza coloniale.

Il testo qui presentato soffre tuttavia di alcune carenze che ne limitano drasticamente le ambizioni. Sul versante più propriamente internista, si riscontra tra le pagine un'attenzione talvolta eccessiva per l'evenemenziale oltre alla mancanza di un'analisi dell'identità nazionale ulsteriana o nordirlandese. Ma soprattutto ciò che non viene sufficientemente analizzato dagli autori, è la difficoltà incontrata dalla Gran Bretagna nel gestire la faccenda nordirlandese, coincidente, va detto, con la difficoltà per Londra di aggiornare o rifondare la propria identità nazionale, predisponendo dunque una politica estera coerente con essa: *lost an empire, found a role?* Questa domanda, per ora, resta inevasa e irrisolta resta il conflitto nelle sei contee: l'eventuale accomodamento del conflitto nell'Ulster dipende moltissimo dalla fine di questa precaria incertezza identitaria britannica. La difficoltà di presentarsi al mondo come Regno Unito e non solo come Gran Bretagna, di estendere la propria britannicità alle genti dell'Ulster, includendole, o invece l'incapacità di dar vita ad un'inedita identità nazionale comune all'intero Regno Unito che ricomprenda unionisti e nazionalisti in un progetto di società sinoica: qualunque soluzione proposta per accomodare il conflitto nordirlandese deve al contempo risolvere questo isterico disorientamento britannico.

Sul versante internazionalistico, il ruolo degli Stati Uniti è visto quasi come accidentale. L'interessamento degli Usa al conflitto – neutrale ma non indifferente – sarebbe giustificato, secondo Paul Arthur, più per ragioni di lotta politica interna (la solita pressione della lobby irlandese americana sul partito democratico), che non invece in termini di una politica estera paninterventista di chiara ascendenza wilsoniana, che porterebbe il colosso americano, in questa fase uni-polare del sistema internazionale, a interferenze politico-militari senza limiti, ogni qualvolta l'ordine mondiale venga in qualche modo minacciato. Fondamentalmente ignorata dagli autori la realtà del nuovo milieu internazionale, e le ripercussioni che questa avrà sul conflitto. Il collasso della pace bipolare e l'emergere di un nuovo e inedito sistema uni-multipolare di frammentazione, il riafflusso di repertori di identità etniche dimenticate, ma anche la parata delle sovranità seguita alla frammentazione micro-nazionale e sub-nazionale degli imperi multietnici: tutto ciò viene liquidato, dagli autori, con l'avvento della globalizzazione che, oltre alla cultura e all'economia, avrebbe globalizzato anche le angosce e le emergenze. In questo mondo interdependente, ciò che accade nell'Ulster riguarda tutti, ricordano gli autori, ma le ragioni di questa indubbia e consolidata verità restano senza spiegazione.

In Europa e nel mondo cosiddetto occidentale si discute ormai da anni di superamento dello Stato-nazione. Nell'Ulster si discute ancora del privilegio della *statehood* e del prestigio di appartenere all'esclusivo club degli Stati. Anche in Ulster è probabilmente cambiato il mondo,

ma il tempo politico è ancora fermo all'era statuale. Il mito dello Stato, il feticcio della sovranità, e la più alta manifestazione ideologica statale, la nazione, esercitano in Ulster ancora un grande fascino sulle principali forze politiche. Valori, questi, che il mondo occidentale, probabilmente approdato a forme più tenui e meno perentorie di obbligazione politica, di natura prettamente contrattuale, tende ormai a concepire come anacronistici, come appartenenti all'infanzia politica. La scappatoia condominiale, secondo molti, non reggerà l'anelito nazionalistico dell'unionsmo lealista e del nazionalismo repubblicano, due ideologie, non va dimenticato, di chiara ascendenza occidentale, nate da una costola del nazionalismo romantico ottocentesco. Europeo.

[Luca W. Bellocchio]

LEONARDO MORLINO, *Democracy between Consolidation and Crisis. Parties, Groups and Citizens in Southern Europe*, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. xv-390, \$ 85, Isbn 0-19-828082-3 (hb).

La letteratura sulle democrazie della terza ondata, che ha prodotto importanti lavori comparati così come numerose analisi del caso, ha concentrato la propria attenzione principalmente sulla transizione alla democrazia. Nel libro di Leonardo Morlino qui presentato viene invece analizzata una fase successiva dei processi di democratizzazione, quella del consolidamento dei regimi democratici. Partendo dal rigoroso quadro concettuale da lui sviluppato nel corso degli anni, Morlino esamina i processi di consolidamento delle quattro democrazie del Sud Europa (Portogallo, Spagna, Italia e Grecia) utilizzando un ampio ventaglio di dati di tipo quantitativo ed una estesa informazione sullo sviluppo politico di ciascun paese. E tutto ciò senza che il lettore percepisca una predilezione particolare per l'Italia, il suo paese nativo.

Il volume è rilevante per molte ragioni. Innanzi tutto perché, con la teoria dell'*ancoraggio* offre una spiegazione nuova e convincente del consolidamento democratico. Per Morlino il consolidamento è un processo costituito, fondamentalmente, dallo stabilirsi di rapporti fra le nuove istituzioni di governo e la società civile. Questi rapporti vengono tessuti in due direzioni, dalla società verso le istituzioni (dal basso verso l'alto) e dalle istituzioni verso la società (dall'alto verso il basso) e grazie al ruolo cruciale svolto dai partiti politici. Nella direzione *bottom-up*, infatti, i partiti esprimono consenso e legittimità (oppure illegittimità) nei confronti delle istituzioni governative, mentre in quella opposta – in quanto, cioè, istituzioni pubbliche – convogliano e incanalano le domande provenienti dalla società e così facendo le controllano e le contengono. Il consolidamento emerge in questo modo come un processo a due dimensioni: la legittimazione (delle istituzio-